

Christopher Sanford, *Union Jack: John F. Kennedy's Special Relationship with Great Britain, Lebanon, NH, ForeEdge, an imprint of University Press of New England, 2017*

Uno dei capitoli più nutriti della vasta e multiforme letteratura sulla presidenza di John F. Kennedy è quello relativo al rapporto di fiducia, amicizia e cooperazione che instaurò con il primo ministro britannico Harold MacMillan; allo stesso modo, nella altrettanto corposa storiografia che indaga l'evoluzione di quel peculiare tratto delle relazioni internazionali che si suole indicare con la formula di *Special Relationship* un posto centrale è riservato alla ricostruzione delle caratteristiche che essa assunse negli anni in cui la Casa Bianca era occupata da Kennedy e il numero 10 di Downing Street da MacMillan. Tale e tanto solido fu il sodalizio costruito dal giovane presidente democratico e dall'anziano primo ministro conservatore che, accanto alla collaborazione tra Roosevelt e Churchill nel corso della seconda guerra mondiale e al pari della convergenza registrata tra i governi di Reagan e Thatcher nella fase conclusiva della guerra fredda, i primi anni Sessanta costituiscono una sorta di età dell'oro nella storia della *Special Relationship*. Ampiamente noti e attentamente documentati sono i momenti e gli episodi che costellarono i rapporti tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna tra il 1961 e il 1963, e le manifestazioni tangibili dell'amicizia che legò i due paesi e cementò la loro alleanza negli anni difficili in cui la Gran Bretagna – alla ricerca di un ruolo dopo aver perso un impero, secondo la celebre osservazione di Dean Acheson – si apprestava ad avviare una epocale transizione da potenza di prima grandezza a media potenza.

Al ricco e articolato dibattito relativo a questi temi poco di rilevante aggiunge il volume recentemente pubblicato da Christopher Sanford, *Union Jack. John F. Kennedy's Special Relationship with Great Britain*. Basato principalmente su fonti secondarie e su una selezione che della cospicua mole documentaria oggi disponibile privilegia in maniera quasi esclusiva la corrispondenza privata di Kennedy e le testimonianze di amici, collaboratori e interlocutori, il volume non è evidentemente stato concepito dal suo autore con l'ambizione di modificare sensibilmente il bilancio storiografico sul tema. Non che in esso manchino del tutto spunti interessanti e potenzialmente suscettibili di arricchire il dibattito: è il caso ad esempio dei riferimenti allo sforzo di concertare una politica comune nei confronti della Guiana britannica, al fine di impedire che il governo all'epoca guidato da Cheddi Jagan, leader dalle note simpatie filocomuniste, avvicinasse il

Paese a Cuba e provocasse così un nuovo sconvolgimento negli equilibri dell'area a pochi anni di distanza dall'avvento al potere di Castro; ancora, è il caso della risposta formulata rispetto alla crisi in cui versava il Congo del post Lumumba, nei confronti del quale il governo statunitense si allineò alle posizioni assunte da Londra; addirittura, Sanford prospetta una chiave di lettura inedita laddove sottolinea un nesso tra la conclusione dell'accordo di Nassau con cui nel dicembre 1962 Kennedy si impegnò – nonostante l'avviso contrario dei vertici del Dipartimento di Stato – a fornire alla GB missili Polaris, e a dare pertanto concretezza al progetto di deterrenza atomica tenacemente perseguito dal governo MacMillan, e il rinnovato interesse manifestato da Chruščëv nella primavera successiva rispetto alla prospettiva di un accordo a tre sulla limitazione degli esperimenti nucleari. Le ipotesi interpretative che simili considerazioni suggeriscono non vengono però adeguatamente sviluppate né ulteriormente approfondite nell'ambito di un lavoro che – come osservato – chiaramente non intende rappresentare un contributo originale al dibattito storiografico sulla *Special Relationship*. Se come tale lo si intende, il volume rivela peraltro seri limiti sotto il profilo dell'eshaustività oltre che sotto quello dell'originalità: significativo a questo proposito che la questione della candidatura britannica alla CEE – notoriamente appoggiata, se non apertamente incoraggiata dall'amministrazione Kennedy – è frettolosamente liquidata in pochi paragrafi e che la sintesi della posizione da questa assunta in merito alla costruzione europeista e alla partecipazione britannica al processo di integrazione è affidata alla citazione di una dichiarazione del leader laburista Ed Miliband, il quale nelle fasi iniziali del confronto sulla Brexit osservò che “il presidente Kennedy si sarebbe orgogliosamente schierato a favore della permanenza della Gran Bretagna” nell'Unione Europea.

Sarebbe però riduttivo e fuorviante valutare Union Jack come ennesimo – non necessariamente nuovo – saggio sulla *Special Relationship* al suo apogeo. Il respiro e la funzione che Sanford assegna alla sua ricostruzione sono evidentemente altri, e altrove risiede l'interesse che il volume suscita. Union Jack va infatti letto e considerato come una biografia – anche in questo caso una delle molte – di Kennedy, affrontata attraverso un taglio che dell'intero lavoro costituisce l'aspetto più originale e convincente. L'intento dell'autore è infatti quello di inquadrare la politica nei confronti del Regno Unito sviluppato da Kennedy presidente non tanto nella cornice di una tradizionale amicizia fondata sulla collaborazione in due guerre mondiali e corroborata dall'alleanza creata al termine degli anni quaranta al fine di contenere la minaccia sovietica, quanto piuttosto alla luce della conoscenza di quel Paese, della sua cultura e della sua storia, nonché della familiarità con una parte considerevole della sua classe dirigente che Kennedy sviluppò in gioventù. Ricostruendo le origini della *Special*

Relationship di Kennedy con la Gran Bretagna, *Union Jack* offre una prospettiva non del tutto inedita sul piano dei contenuti ma affrontata per la prima volta in maniera organica e sistematica sul modo in cui l'esperienza della realtà britannica concorse a consolidare in Kennedy visioni e convinzioni che avrebbero informato la sua azione politica dopo l'elezione alla presidenza. Sotto questo profilo, il volume diviene quasi una sorta di "romanzo di formazione" che rintraccia nella personale *Special Relationship* di Kennedy non solo le radici del rapporto privilegiato con il governo di MacMillan, ma anche le origini di scelte di più ampia portata. Con particolare incisività e nitidezza emerge nel volume l'influenza esercitata sull'allora studente di Harvard dalla politica estera britannica degli anni Trenta, o meglio da quella che si potrebbe definire "la lezione dell'*Appeasement*". I frequenti soggiorni a Londra, prima da rampollo di una facoltosa famiglia dell'*élite* statunitense e poi da figlio dell'ambasciatore scelto da Roosevelt per rappresentare gli Stati Uniti presso il governo britannico, gli consentirono di assistere da un osservatorio privilegiato alle tappe culminanti di quella politica di compromesso con il regime hitleriano comunemente identificata con il governo di Neville Chamberlain. Ne trasse una durevole impressione che, elaborata e adeguatamente argomentata, trasfuse nelle conclusioni della tesi grazie alla quale nel 1940 conseguì la laurea e che quello stesso anno pubblicò – grazie alle entrate e alle disponibilità finanziarie paterne – con il titolo *Why England Slept*. Il Regno Unito aveva dovuto necessariamente adeguarsi – questo il cuore della tesi – a una linea di conciliazione con la Germania hitleriana essenzialmente in ragione dell'impreparazione militare cui la politica di difesa impostata all'indomani della prima guerra mondiale, improntata sul contenimento delle spese e sulla promozione del disarmo internazionale, l'aveva costretta. Dall'analisi dell'*Appeasement* britannico il giovane Kennedy, oltre a maturare una profonda ammirazione nei confronti di Churchill e a intraprendere un percorso di emancipazione intellettuale e personale dall'influenza del padre – convinto isolazionista – trasse la convinzione che un adeguato arsenale militare fosse condizione indispensabile per garantire la possibilità di una politica estera efficace e incisiva. Trasposta nella realtà degli anni Sessanta, questa ferma convinzione fu alla base della scelta di abbandonare la cauta politica attuata dall'amministrazione Eisenhower per avviare quella che è stata definita la più massiccia corsa agli armamenti mai registrata – fino ad allora – nella storia dell'umanità. Nel pieno solco di Churchill, di cui Kennedy era solito citare il motto "We arm to parley", l'audace politica muscolare adottata nei primi mesi dall'insediamento alla Casa Bianca costituiva inoltre la premessa irrinunciabile per rendere percorribile la strada del dialogo con Mosca nel campo del disarmo nucleare, che si concretizzò infine con la firma del trattato sulla limitazione parziale degli esperimenti nucleari nel luglio del 1963. In quest'ottica,

la svolta nelle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica che precorse la Distensione, oltre che frutto della traumatica esperienza della crisi dei missili – secondo l'interpretazione prevalente nella storiografia – si presta ad essere letta anche alla luce dell'influenza che la *Special Relationship* di Kennedy con il mondo britannico esercitò sulla sua formazione e sulla sua azione politica.